

Ricordi di prigionia

di *Lorenzo Rubechi*

Il 27 maggio 1943, a 19 anni, sono partito per fare il militare, prima a Piacenza, poi a Casalmaggiore.

Non mi piacevano la guerra e il fascismo. Ero di famiglia contadina, di tradizione socialista. Il mio babbo, Luigi, socialista e di grande fede cristiana, parlava poco del fascismo in casa. Però sentivo discorrere i contadini, che ce la volevano col fascismo. A scuola il fascismo me l'hanno insegnato poco; anche perché a 10 anni ho smesso di frequentarla. Non avevo voglia; c'era invece la necessità d'andare al campo, coi maiali. Poi, quando si è trattato di partire per la guerra, noi giovani contadini siamo partiti, invece i figli dei nostri padroni sono rimasti a casa. Questo "mè armasto sul gozzo".

La sera dell'8 settembre 1943, mentre ero in libera uscita, abbiamo sentito per radio l'annuncio dell'armistizio stipulato dal generale Badoglio. Con la gente del luogo abbiamo festeggiato.

La notte, verso l'una, i tedeschi ci hanno circondato con i mezzi corazzati e hanno sparato con le mitraglie per spaventarci. Noi, sia per la nostra inesperienza, ma anche per la scarsità delle armi in nostro possesso, abbiamo dovuto arrenderci.

Dopo aver camminato per 40 km siamo arrivati a Mantova, dove, lungo il Mincio, c'era un campo



Il permesso di lavoro di Rubechi

di raduno per i prigionieri italiani. Eravamo circa 20.000 soldati. Da qui ogni giorno partiva una tradotta per la Germania. Alla fine è arrivato il giorno in cui sono dovuto partire anch'io, con alcuni amici di Città di Castello e di Lerchi.

Durante il tragitto che portava alla stazione, abbiamo potuto finalmente mangiare qualcosa che ci veniva dato dalla gente del luogo, soprattutto uva e latte. Siamo saliti sui vagoni del bestiame, quelli con le finestre alte e strette, in 80

per vagone. Durante il viaggio siamo stati male per il cibo che ci avevano offerto, tanto che abbiamo dovuto fare un buco sul fondo del vagone per liberarci degli escrementi.

Alcuni soldati, fra i quali due di Fabbrecce e di Nuvole, sono saltati dal treno con il nostro aiuto. Uno di essi si ruppe una gamba, ma si salvò dalla prigionia. Io non me la sentii di correre il rischio.

Il viaggio fu lentissimo: tutti i treni avevano la precedenza sul nostro. Dopo tre giorni siamo arrivati a Klagenfurt, in Austria. Ci hanno lasciato in un campo circondato dalla polizia.

Dopo averci tenuti 5 giorni all'aperto ed averci dato da mangiare soltanto una volta una brodaglia, sono venuti a chiederci di unirci a loro. Prima di fare questo appello, avevano preparato delle tavole lunghe 20-30 metri cariche di formaggi, scatolette varie, panini e ogni sorta di cibo. Chi decideva di collaborare poteva prendere ciò che voleva. Eravamo circa 5-6 mila: soltanto una venticinquina si unirono ai tedeschi. Tra di essi anche un mio amico, che voleva andassi anch'io, poiché diceva che solo così potevamo rimanere vivi.

Intanto che eravamo lì, sono passati degli aerei che hanno gettato dei volantini. Non potevamo chinarci a raccogliarli, ma siamo riusciti a leggerli. C'era scritto che gli alleati stavano sbarcando da ogni parte e che dovevamo resistere, perché di lì a pochi giorni sarebbero venuti a liberarci.

Poi siamo ripartiti con il treno per la nostra ultima destinazione, il campo di prigionia collegato al vicino campo di concentramento di Mauthausen. Eravamo nella Stiria; si lavorava nella fabbrica Gebr. Böhler & Co. di Kapfenberg. Da lì partivamo ogni giorno per andare a lavorare in una fabbrica di armi, dove facevamo turni di 8 ore.

Il turno di lavoro più duro era quello di notte, che cominciava alle 10. Infatti ci si arrivava stanchi e affamati. E quando hanno cominciato a bombardare di notte, era anche difficile e rischioso scappare completamente al buio dalla fabbrica.

Io lavoravo all'aperto, in una fonderia. Dovevamo dividere il materiale e mandarlo ai vari reparti,

dove venivano assemblati carri armati e aerei. La fabbrica era lunga circa un chilometro e mezzo. A lavorare eravamo in 40 mila, uomini e donne di 23 nazioni diverse. Distava dal campo 6 chilometri, che percorrevamo a piedi in un'ora e un quarto, in ogni condizione atmosferica. I trattamenti dei primi giorni erano terribili. Il mangiare era orribile: una mescolata di brodaglia e una fetta di pane; al mattino una tazza di caffè,



Cartolina inviata dal campo di internamento

“acqua nera” che prendevamo alle quattro e un quarto quando ci alzavamo per andare al lavoro. Gli abiti erano sempre gli stessi; non potevamo cambiarci e dopo un po' erano completamente logori. Per rimediare li abbiamo cuciti con il filo di ferro. Più tardi ci hanno portato dei vestiti: erano dei prigionieri che avevano ucciso a Mauthausen.

Potevamo scrivere a casa. Ci davano una cartolina con scritto che stavamo bene e potevamo soltanto firmarla. La mia arrivò a casa il 26 dicembre 1943; ricevetti la loro risposta il 10 gennaio del '44: diceva che il loro regalo di Natale era arrivato con un giorno di ritardo.

Il freddo e la mancanza di cibo erano, comunque, i nostri nemici più forti e il nostro fisico ne risentiva tantissimo. Un giorno, dopo averci marchiato sui vestiti con un pennello e la calcina la scritta KG (“kriegsgefangen”, prigioniero di guerra), mi hanno fatto una fotografia. Sono partito da casa che pesavo 85 kg; in quella foto ero ridotto ad uno scheletro.

Un altro problema grave erano le pulci e i pidocchi che infestavano le nostre baracche. Ogni tanto facevano la disinfestazione. Più che un sollievo, era per noi una tortura: ci facevano fare la doccia calda e di colpo gelata, non per un fatto di salute, ma solo perché si divertivano a farci star male.

Qualche volta siamo usciti dal campo per procurarci qualcosa da mangiare, prelevandolo dalle riserve dei tedeschi. Il rischio era grande. Un pomeriggio, ad esempio, siamo usciti e siamo andati alla stazione. Avevamo saputo che arrivava un treno di rifornimenti alimentari. Appena abbiamo aperto il vagone, le patate ci sono cadute tutte addosso. Il tedesco di guardia, sentito il rumore, è subito corso a vedere, ma trovando lì noi, con la fame negli occhi, ci ha lasciato fare.

Una volta al comandante ho chiesto come potevo andare a lavorare mangiando così poco e lui, per tutta risposta, mi ha dato quattro sganassoni; così, con le lacrime agli occhi, sono dovuto ripartire.

Per certi versi, sono stato anche fortunato. Mi ha preso a ben volere il capo del mio reparto, un austriaco. S'era invaghito di una slovena che lavorava nella fabbrica e si appartava con lei nella cabina di una gru. Io dovevo fargli da palo, avvertirlo se arrivava qualcuno. Si fidava di me e mi ricompensava con qualcosa da mangiare: un po' di pane, qualche mela. Durò a lungo.

A un certo punto, per mangiare qualcosa di più, ho trovato un altro lavoretto durante i miei turni di riposo. Mi hanno dato un permesso scritto per farlo. Era in un magazzino. Prima di tornare al campo mi davano due fette di pane condito con grasso, con unto.

Poi cominciarono i bombardamenti: di giorno gli americani, di notte gli inglesi e i russi. I nostri campi erano segnalati, quindi gli alleati sapevano che era un campo di prigionia. Però bombardavano ugualmente, poiché attorno alle nostre baracche i tedeschi avevano installato cannoni e mitraglie per abbattere gli aerei. Colpire con esattezza era difficile e ogni tanto le bombe prendevano le baracche, provocando vittime e feriti. Fin quando, alla metà di marzo del '45, hanno distrutto interamente la fabbrica, causando la morte di tantissime persone sotto i miei occhi.

Pochi giorni dopo ho visto passare un grande gruppo di ebrei, malconci e ridotti pelle e ossa, condotti in modo disumano a Mauthausen per essere uccisi.

Durante la prigionia non hanno mai smesso di cercare di convincerci a collaborare con loro. Il primo maggio del 1944 ci hanno dato un chilo di pane per ognuno, dicendoci che chi passava dalla loro parte non aveva più problemi per mangiare. Il momento più brutto è però venuto dopo. Il 24 agosto ci hanno radunato. Si era circa 300. Hanno messo in posizione le mitragliatrici e ci hanno detto che c'era stato un attentato, o cose del genere, e che la colpa era di un italiano: per rappresaglia volevano fucilare qualcuno di noi. Si salvava solo chi decideva di collaborare. Ricordo

che ci dissero: “Se non passate con noi, potete pure recitare l’ultimo padre nostro e ave maria”. E per metterci paura, hanno sparato una raffica per aria. Il 30 agosto, mentre si tornava al campo dal turno della mattina, ci hanno fatto passare per il comando. Lì c’erano dei graduati. Uno teneva una rivoltella a canne mozzate sul tavolo. Brutalmente ci hanno ripetuto che avrebbero fatto fuori chi non firmava per collaborare. Quel giorno ci è presa paura e abbiamo firmato.

Poi, però, con il primo settembre, ci hanno passato lavoratori civili e quella firma non valeva più niente. All’inizio siamo stati meglio. Ci si poteva muovere liberamente per un raggio di 15 chilometri intorno al campo. Ma la fame era tanta che diversi di noi ne hanno approfittato per andare a rubacchiare qualcosa da mangiare. Così hanno cominciato a riportarci al lavoro inquadri. Ci hanno pagato solo il primo mese, 126 marchi; ma non si sapeva che cosa comprarci, perché non avevamo la tessera per fare acquisti nei negozi, tutto era razionato. Dopo non ci hanno pagato più. Nell’aprile del ’45 ci hanno portato al fronte per utilizzarci come operai per la sistemazione di trincee e mitragliatrici. Anche qui, per aver eseguito male un ordine, sono stato picchiato con forza. Una mattina, alla fine di aprile, il capo-campo italiano ci ha avvisati che potevamo andarcene. Noi, dapprima increduli, abbiamo controllato tutto attorno. In effetti le guardie sulle torri non c’erano più e abbiamo quindi capito che era tutto finito.

Il ritorno a casa è stato molto duro, sia per la mancanza di cibo che di mezzi di trasporto, poiché le vie di comunicazione erano tutte saltate. Abbiamo quasi sempre camminato, tranne quelle poche volte che abbiamo trovato mezzi di fortuna. Lungo il cammino a volte abbiamo incontrato persone disponibili che ci hanno offerto quel poco che avevano.

Mano a mano che mi avvicinavo a casa, chiedevo notizie di quello che era successo dalle mie parti. Finalmente, arrivato a Cerbara, ho incontrato uno di Lerchi che mi ha rincorato, dicendo che a casa stavano tutti bene. È subito ritornato al paese in bicicletta, per avvertirli che stavo arrivando.

La prima persona della famiglia a venirmi incontro è stato mio fratello Attilio, poi mio padre e via via tutti gli altri. Dal ponte di Piosina a Lerchi una vera e propria processione di persone mi veniva incontro per chiedermi se avevo notizie dei loro cari e di quello che era successo, poiché ero il primo a tornare a casa dalla guerra.

Era domenica 13 maggio 1945 quando, a distanza di due anni e dopo un cammino di due settimane, ho potuto riabbracciare la mia famiglia e riprendere la vita da persona libera.